

La modernità del rurale. Case e villaggi colonici della bonificazione pontina come patrimonio storico da tutelare

Modernity in the rural.

Farmhouses and peasant villages of the Pontine reclamation as historical heritage
to be protected

Maria Vitiello | maria.vitiello@uniroma1.it

Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza Università di Roma

Abstract

The reclamation of the Pontine Marshes is one of the most significant events in modern Italian history, marking the complete transformation of a large part of the Lazio landscape. This process involved building canals for environmental recovery, dividing the land, planting trees, and creating a complex network of settlements. In this network, the rural house becomes part of a landscape unit. Its designs are inspired by vernacular architecture, but not by local tradition, making it an 'invention' characterised by specific formal, structural, distributional, and decorative features. Today, this cultural heritage is fading away, erased by a sort of oblivion, perhaps due to the unpopularity of its authoritarian origins.

Keywords

Rural Villages, Pontine Reclamation, Farmhouses, Difficult Heritage.

Dalla 'mal aria' alla bonificazione 'integrale'. La 'conquista' della terra

La bonifica delle paludi pontine costituisce uno degli eventi più rilevanti della storia del paesaggio contemporaneo italiano, in quanto vede la trasformazione profonda di un'ampia parte del territorio laziale.

Benché più volte, dal Rinascimento fino alla fine dell'Ottocento, i pontefici avessero provato a risanare dalla 'mal aria' questa porzione di terra posta a sud-ovest di Roma, è necessario dover aspettare gli anni Trenta del Novecento perché la bonificazione si potesse compiere in maniera 'integrale', avvenire, cioè, secondo modalità diversificate e pervasive.

Si tratta della messa in atto di azioni multifocali che vedono la realizzazione: di canali per risanamento ambientale, l'appoderamento e la piantumazione di nuove essenze. A tali opere si affianca anche la costruzione di una complessa rete di insediamento, plasmata secondo un'idea di ruralità nuova. Così nascono case, villaggi colonici e nuovi centri urbani.



Fig. 1 Agro Pontino, Lèstre (foto E. Migliorini 1928 c.ca) ©Archivio Società Geografica Italiana, Fondo Elio Migliorini.



Fig. 2 Latina, Duilio Cambellotti, *La redenzione dell'Agro Pontino*, 1934, particolare (foto di V. Scozzarella) ©Archivio Vincenzo Scozzarella).

Dentro questo stretto sistema gerarchico la città non rappresenta l'ambizione a cui i nuovi coloni devono aspirare, bensì una sorta di bilanciamento del bisogno di socialità rispetto al modello utopico di vita rurale proposto, probabilmente ispirato a talune esperienze tedesche¹, con il quale si era cercato «di fissare il contadino alla terra» facendolo diventare parte integrante del progetto propagandistico dell'uomo «fedele e frugale»² in linea con il mito dell'urbanesimo mussoliniano secondo il quale le città italiane erano ambienti deleteri che rendevano la popolazione sterile e la società corrotta. All'interno di questo sistema la casa colonica rappresenta una mediazione tra la tradizione e la modernità.

La modernità dell'architettura rurale

È noto che negli anni Trenta del Novecento il tema del 'ritorno alla terra', inteso come la reintegrazione dei valori della tradizione contadina all'interno dei nuovi assetti sociali e culturali, cominci ad avere un successo considerevole; una popolarità che si è ancora all'ideologia ruralista propagandata dal regime per tutto il ventennio, ma di fatto si concretizza in tante realtà complesse che attraversano i diversi settori della cultura, della politica, dell'economia, della società italiana. Di ruralismo sono intrisi i discorsi di Mussolini, il quale rivendica di essere riuscito ad «inserire masse di elementi rurali nel corpo vivente della storia», ma sentimenti positivi per la ruralità si ritrovano anche negli scritti e nel pensiero di molti intellettuali come Maccari, Soffici e Malaparte, che sono profondamente persuasi della superiorità della vita contadina rispetto e sulle pagine del «Il Selvaggio» lanciano polemiche roventi contro la civiltà urbana³.

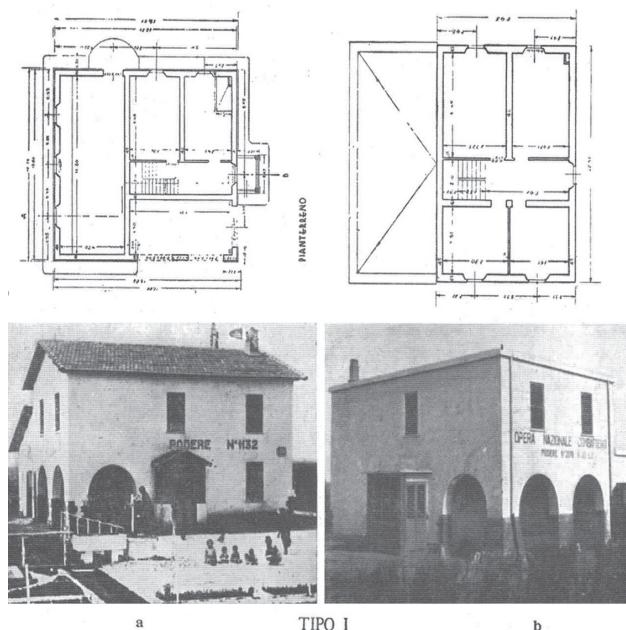
A questa suggestione collettiva non si sottrae il mondo degli artisti e degli architetti. Ai primi anni Venti del Novecento si avvia un fervore culturale importante per la definizione del quadro formale all'interno del quale s'inseriscono la pianificazione territoriale e la definizione architettonica della casa colonica adottata nei piani di risanamento degli acquitrini. Risale al 1921 un primo importante evento dal quale prenderanno vita molti altri importanti episodi culturali. Questo, infatti, è l'anno in cui viene allestita la mostra *L'architettura rustica*, curata da Marcello Piacentini, Gustavo Giovannoni e Vittorio Ballio-Morpurgo. Si tratta di una rassegna sulle architetture vernacolari predisposta all'interno della *Cinquantennale* tenutasi a Roma nel Palazzo delle Esposizioni. L'obiettivo dell'allestimento è quello di dare evidenza a tutte quelle esperienze residenziali, costruttive e composite condotte al di fuori dei principi compositivi aulici del linguaggio degli ordini architettonici; per dare rilevanza a edifici che, come specifica Muñoz, sono connotati unicamente da «chiarezza, soppressione delle false strutture, richiami alle forme ingenue e spontanee dell'arte rurale»⁴.

Questo è un evento che si inquadra all'interno di una serie di studi che tendono ad incoraggiare approfondimenti a scale differenti sull'architettura vernacolare. Sono osservazioni sviluppate sulla base di disegni o fotografie che si soffermano su «l'orgoglio della modestia» come è sinteticamente viene tratteggiato da Lionello Venturi, perché, come sottolineerà più avanti Pagano: «La fisionomia di un paese, di una nazione non è data da quelle opere di eccezione, ma da quelle altre tantissime che la critica storica classifica come 'architettura minore', cioè arte non aulica, meno vincolata da intenti rappresentativi, maggiormente sottoposta alle limitazioni economiche ed alla modestia di chi non vuole, né deve, eccedere in vanità»⁵. La Mostra del 1921, dunque, non costituisce una semplice «retrospettiva storica, ma una connessione operativa tra passato e presente»⁶, poiché gli schizzi, i disegni, le fotografie raccolte cominciano a rivelare una visione locale dell'architettura vernacolare espressa in termini di tipologie compositive e di struttura urbana. A questo evento ne seguiranno altri, come le pubblicazioni di Camillo Jona e di Giulio Ferrari⁷, che culminano con l'esposizione più famosa: *Architettura rurale italiana*, allestita da Giuseppe Pagano e Daniel Guarneri nel 1936 alla VI Triennale di Milano.

È significativo l'incipit del catalogo che accompagna la mostra: «questo studio rappresenta il risultato di una indagine sulla casa rurale italiana intrapresa con lo scopo di dimostrare il valore estetico della sua funzionalità [...] La conoscenza delle leggi di funzionalità e il rispetto artistico del nostro imponente e poco conosciuto patrimonio di architettura rurale sana e onesta, ci preserverà, forse, dalle ricadute accademiche, ci immunizzerà contro la rettorica ampollosa e soprattutto ci sarà l'orgoglio di conoscere la vera tradizione autoctona dell'architettura italiana: chiara, logica, lineare moralmente ed anche formalmente vicinissima al gusto contemporaneo»⁸.

Che le forme dell'architettura vernacolare possano veramente essere una base per la rielaborazione formale dell'architettura moderna è una consapevolezza che deriva dalla cosiddetta *Carta d'Atene* elaborata in seno al IV *Congrès International d'Architecture Moderne*.

Diversamente da quanto sostenuto da Giovannoni in seno alla Conferenza internazionale tenutasi a Atene tra il 21 e il 31 ottobre del 1931, l'attenzione qui non è rivolta alla dimensione pittoresca di quelle composizioni architettoniche, bensì alle forme plastiche, semplici e funzionali delle architetture spontanee. Il cambiamento di paradigma è sostanziale e apre il varco alle sperimentazioni tipologico-formali che verranno attuate nelle costruzioni pontine, le quali rappresentano una sorta di traslazione delle forme tradizionali nella modernità: un'invenzione della tradizione.



Numero vani 5 – Numero «poste» della stalla 10 – Superficie coperta mq. 200 – Cubatura mc. 1

Fig. 3 Ugo Todaro, Schemi tipologico-costruttivi di case coloniche (da L'Agro Pontino 1940).

Fig. 4 Agro Pontino, Casale nel Podere n.724, (foto del 4 maggio 1934) ©Archivio del Consorzio di Bonifica dell'Agro Pontino.



La modernità dell'architettura rurale pontina, fra vernacolo e invenzione

La bonifica della palude pontina è attuata negli anni tra il 1932 e il 1939. In questo arco temporale l'ONC provvede sia all'appoderamento di 285.000 ettari di terreno, suddivisi in poderi ciascuno dell'estensione media di 20 ettari, sia alla realizzazione dell'intero sistema insediativo, composto scalarmente dalle città, dai borghi e dalle case rurali. Alla fine del 1939 si possono contare nell'area bonificata 2953 casali che rappresentano una vera e propria cellula unitaria del paesaggio pontino, sono abitazioni indistintamente monofamiliari e adibite al servizio di un unico podere, capaci, cioè, di rispondere al motto: «ad ogni podere la sua famiglia; ad ogni famiglia la sua casa»⁹. Il sistema tipologico-costruttivo adottato per la loro realizzazione è il frutto di un graduale affinamento, sia in termini compositivi, sia in termini linguistico-figurativi, sia economici. Questi edifici, pur nella loro standardizzazione progettuale e costruttiva¹⁰, non cadono mai nell'uniformità, ma appaiono come «l'esito di un mondo edilizio per cui la casa non è un gioco estetico ma una necessità, non è uno sfoggio di ricchezza ma il risultato di uno sforzo realizzato col minimo dispendimento di energia»¹¹. I tecnici dell'ONC che ne hanno affrontato la progettazione sono riusciti a definire un modello architettonico standardizzato, basato sulla costante distributiva che vede la cucina – e il suo grande camino – al centro dell'abitazione. Al prototipo iniziale sono state applicate delle varianti di genere legate a parametri numerici connessi alla consistenza del nucleo familiare, oltre che alle attitudini dello stesso nella gestione del sistema agricolo e zootecnico affidatogli¹². Dall'intersezione di tali parametri nasce lo sfioccamento tipologico che oggi è possibile comporre in una matrice in cui le variabili sono offerte dal numero dei vani e dei piani, dalla qualità, dalla quantità e disposizione degli annessi rustici (magazzini, stalle, forni ecc.), oltre che dal linguaggio architettonico vernacolare o razionalista¹³.

Una prima rassegna dei tipi edilizi adottati per la costruzione dei casali è pubblicata da Ugo Todaro, ingegnere



Fig. 5 Agro Pontino, Casale in Via Migliara 45, stato attuale (foto dell'A. 2022).



Fig. 6 Agro Pontino, Casale in Via Migliara 47, stato attuale (foto dell'A. 2022).

del Genio Civile alle dipendenze dell'Opera Nazionale Combattenti, sulle pagine della rivista «L'Agro Pontino»¹⁴. Nelle varianti illustrate si possono cogliere, oltre al primo sostanziale raggruppamento, quello degli edifici con sviluppo su un unico piano e quelli su due livelli - dove, in genere, sono poste le camere da letto - anche quelli che riguardano la disposizione degli annessi rispetto al fabbricato principale e la presenza di dispositivi quali portici, logge con archi a tutto sesto, scale esterne, che rendono più articolata la composizione.

Le variazioni progettuali introdotte nel tempo evidenziano una progressiva riduzione degli spazi, delle destinazioni d'uso e delle attenzioni linguistico-decorative delle architetture. In questo processo di progressiva semplificazione formale in cui ogni ridondanza funzionale e linguistica viene gradualmente a perdersi, vi è in parallelo l'accoglimento di uno stile più «di stampo razionalista, o 'nazional-razionalista'»¹⁵, che implica la perdita di tutti quegli elementi costruttivi legati al vernacolo, e - più in generale - alla riduzione dell'uso di materiali 'pregiati' per un generale impoverimento della qualità costruttiva dell'edificio.

Case coloniche come beni da tutelare

Di tutto questo complesso sistema insediativo legato alla bonifica pontina oggi non rimane molto. È dal secondo dopoguerra che si è potuto assistere alla sua perdita graduale causata, più che dalla rottura dei meccanismi di drenaggio delle acque provocata dall'esercito tedesco, dall'espansione delle città, dall'intasamento e dalla successiva saldatura con i lembi periferici dei borghi rurali. Questi processi di inurbamento massivo hanno snaturato il principio territoriale che era alla base dell'esistenza dei piccoli borghi, e hanno tradito l'idea stessa di ruralismo sottesa ai piani di bonificazione. A questa perdita della chiarezza del sistema insediativo si è affiancato un più lento, ma non meno pervasivo, fenomeno di polverizzazione dei poderi, che ha portato prima alla

costruzione di nuovi casali, poi all’edificazione di fabbricati per lo sfruttamento intensivo del terreno agricolo, infine alla radicale trasformazione degli edifici originari. Le case coloniche con la scritta ‘podere’ non si sono semplicemente confuse con le altre nel proliferare di nuovi edifici, ma sono state camuffate, hanno subito aggiunte, demolizioni, ma anche rimodellazioni profonde nelle quali si sentono lontanissime le eco delle conformazioni architettoniche originarie. Finanche le cromie dell’insediamento sono andate perse e il ‘celeste savoia’, con il quale in origine è stato tinto l’intonaco delle case, il verde degli infissi e delle bussole d’ingresso e il bianco degli scuri, è stato sostituito dalle tinte rossastre e brune del mattone e del tufo.

L’origine fascista di quelle strutture non è più percepibile alla vista di chi percorre le strade miliari. Oggi sono pochissimi gli esemplari di edifici che conservano la composizione strutturale, tipologica, distributiva e decorativa originaria. Tra questi, alcuni sono ancora in uso, altri vertono in uno stato di totale abbandono e sono, ormai, a rischio di crollo. Ciò che resta del paesaggio della bonifica pontina sono solo dei frammenti caduti nell’oblio, che prima ancora di essere restaurati chiedono di essere riconosciuti e conservati. Il Codice dei Beni Culturali e del paesaggio, includendo fra gli edifici soggetti a tutela anche quelli a carattere rurale offre lo strumento del vincolo; ma, in questo caso, tale provvedimento dovrebbe essere accompagnato da un processo di riconoscimento collettivo del valore di queste espressioni culturali appartenenti al cosiddetto ‘patrimonio difficile’¹⁶, frutto di una storia controversa che ne rende più complessa l’accettazione dell’oggi.

¹ FRIEDRICH VÖCHTING, *Das pontinische Siedelwerk*, trad it. *La bonifica della pianura pontina*, Roma, Edizioni Sintesi 1942, p.31.

² SALVATORE LUPO, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli 2000, p.346.

³ Cfr. IVAN BUTTIGNON, *Il verde e il nero. Maccari, Malaparte, Soffici: I fascisti che anticiparono l’ambientalismo*, Cinisello Balsamo, Hobby & Work Publishing 2011.

⁴ ANTONIO MUÑOZ, *Marcello Piacentini*, «Architettura e Arti decorative», V, n. 1-2, 1925, pp. 3-36.

⁵ GIUSEPPE PAGANO, GUARNIERO DANIEL, *Architettura rurale italiana*, Milano, Hoepli 1935. All’interno di questo filone di ricerche si inquadrano gli studi di Giovannoni approfonditi da Roberto Pane, suo allievo, e con Marcello Piacentini si ampliano al campo della cosiddetta «arte paesana». Sono esperienze che si pongono come obiettivo primario la stimolazione del dibattito intorno al rapporto fra tradizione locale e arte contemporanea; un confronto che non viene mai ridotto ad una sterile contrapposizione, ma si fa stimolo per la ricerca di una connessione tra le due parti solo apparentemente discordanti.

⁶ Si veda: BEATRICE MESSERI, *Dalle origini della ricerca sull’architettura rurale italiana del Novecento, fino agli sviluppi internazionali. Un dibattito ancora aperto*, in Beatrice Messeri et alii (a cura di), *Architettura rurale: la memoria del paese*, Firenze, Altralinea 2024, pp. 235-245.

⁷ GIULIO FERRARI, *L’architettura rusticana nell’arte italiana*, Milano, Hoepli 1925.

⁸ GIUSEPPE PAGANO, GUARNIERO DANIEL, *Architettura rurale italiana*, op.cit., prefazione.

⁹ NALLO MAZZOCCHI ALEMANNI, *La trasformazione agraria*, «L’Agro Pontino», XVIII, 1940, p. 115.

¹⁰ UGO TODARO, *L’edilizia urbana e rurale*, «L’Agro Pontino», XVIII, 1937, pp. 67-96.

¹¹ GIUSEPPE PAGANO, GUARNIERO DANIEL, *Architettura rurale...*, op. cit., p.15.

¹² MARIA VITIELLO, *Borghi Rurali e Case coloniche nel paesaggio della pianura pontina. Conoscenza per la conservazione*, in Beatrice Messeri et alii (a cura di), *Architettura rurale...*, op. cit., pp. 74-83.

¹³ Le varianti tipologiche dei casali dovevano comunque essere rispettose della maglia dettata dal sistema generale di appoderamento. In proposito cfr. PAOLO RIVA, *Fascismo, politica agraria, ONC nella bonificazione pontina dal 1917 al 1943, con foto e documenti originali*, Ed. Sallustiana, Roma 1983.

¹⁴ UGO TODARO, *L’edilizia urbana e rurale*, op. cit., pp. 67-96.

¹⁵ SIMONA SALVO, *I casali della bonifica Pontina (1932-43). Un patrimonio architettonico dimenticato*, in Fausto Carmelo Nigrelli, Gabriella Bonini (a cura di), *Quaderni 13. I paesaggi della riforma agraria*, Gattatico, Edizioni Istituto Alcide Cervi 2017, pp. 261-271.

¹⁶ ‘*Difficult heritage*’ è una definizione coniata da Sharon McDonald in merito al patrimonio monumentale lasciato dagli autoritarismi. Si veda SHARON MCDONALD, *Undesirable Heritage: Fascist Material Culture and Historical Consciousness in Nuremberg*, «International Journal of Heritage Studies», 12, 1, 2006, pp. 9-28.